

Rassegna del 09/09/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	31 Intervista a Francesco Rivolta - "Sì alle intese aziendali ma servono certezze"	Tucci Claudio	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	2 Cara Iva - Il conto della super Iva: rincari fino a 600 euro a famiglia	Posani Olivia	2
MATTINO	5 Le imprese: stretta amara ma necessaria	...	4

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	12 La Bce promuove la manovra Saccomanni verso Bankitalia - Nuovo addio alle Province e pareggio di bilancio Saccomanni verso Bankitalia	Polidori Elena	5
REPUBBLICA	4 "Italia, cambia o andrai fuori dall'Europa"	Rosso Umberto	7
CORRIERE DELLA SERA	9 Vertice con Draghi dopo la manovra - Draghi in visita dal premier A colloquio su conti e Btp	Tamburello Stefania	8
SOLE 24 ORE	15 Gettito Iva, dubbi della Camera	Mobili Marco - Rogari Marco	10
SOLE 24 ORE	21 L'incremento dell'imposta danneggia chi opera con la Pa	Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	12
STAMPA	14 Anche l'Italia alla fine si piega alla "regola d'oro"	Baroni Paolo	13
CORRIERE DELLA SERA	1 Tutte le promesse non mantenute sulla riduzione dei costi della politica - Indennità e vitalizi d'oro, la beffa dei tagli alla politica	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	15
CORRIERE DELLA SERA	12 Alfano stoppa la fronda pdl. "Dopo questo esecutivo il voto"	Di Caro Paola	19
CORRIERE DELLA SERA	1 La richiesta di un passo indietro: no del Cavaliere - Offerta di Pd e centristi. "Indichi il successore". Ma il Cavaliere dice no	Verderami Francesco	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Due letture per una crisi - Una crisi, due letture	Panebianco Angelo	22
---------------------	--	-------------------	----

SETTORI

REPUBBLICA	14 Così l'evasore sbanca l'Italia	Livini Ettore	23
STAMPA	32 Allarme Coop, l'Italia non consuma più	Grassia Luigi	26
SOLE 24 ORE	29 Intervista a Vincenzo Tassinari - La stretta su di noi? Darà un decimo delle entrate previste	E. Sc.	27

INTERVISTA

Francesco Rivolta

Direttore generale di **Confcommercio**

«Sì alle intese aziendali ma servono certezze»

«Il livello nazionale non deve scomparire, meglio far convivere le diverse esigenze e dare autonomia»

Claudio Tucci

ROMA

■ Meglio non incidere per via legislativa su una materia delicata come la contrattazione collettiva. Francesco Rivolta, classe 1950, direttore generale di **Confcommercio**, chiede al Governo di rivedere l'articolo otto della manovra, al giro di boa alla Camera, che interviene sul rapporto tra i livelli di contrattazione, riconoscendo una particolare "forza giuridica" ai contratti aziendali e territoriali. «Avvicinare la contrattazione alle aziende è un fatto positivo, ma dobbiamo evitare un'anarchia contrattuale», spiega. E rilancia: «Come potrà un contratto aziendale intervenire su un settore delicato come il welfare contrattuale?».

Direttore, cosa non la convince dell'articolo otto?

Due cose. La prima, che tutte le parti sociali, sindacali e datoriali, hanno ribadito a più riprese che i contenuti tipici della contrattazione debbano essere lasciati agli accordi tra le parti stesse. La seconda, che esistono anche altri ambiti, dalle grandi aziende non necessariamente organizzate in unità produttive, alle imprese multilocalizzate o semplicemente medie, piccole, piccolissime, che necessitano di interventi (e soluzioni) specifici da condividere tra le parti.

Più dignità quindi al contratto nazionale?

Esattamente. Il Ccnl del commercio per esempio, che interessa circa 3 milioni di lavoratori, ha regolato i rapporti tra contratto nazionale e contratto di secondo

livello, considerando le differenze tra contratto aziendale e territoriale, tra situazioni che si possono verificare nelle grandi imprese e quelle che più tipicamente attengono a quelle minori, individuando le materie su cui intervenire e le casistiche collegate. E soprattutto lo ha fatto lasciando alle parti tempi e modi con cui intervenire. Del resto, non tutti hanno colto subito la portata innovativa di queste disposizioni che non spazzano via il Ccnl, ma anzi consentono di concordare diverse soluzioni dove ritenute necessarie. Mi auguro ora, anche alla luce dell'arrivo di questo nuovo articolo otto, che la Cgil riveda la sua posizione sul nostro contratto collettivo.

Parliamo anche di altre misure sul lavoro previste nella manovra. Come giudica la stretta sui tirocini?

Sono favorevole. Bisognava porre un freno agli abusi del passato. Non si può assumere come tirocinante un giovane di 29 anni. Si snatura la finalità stessa del rapporto.

E sull'apprendistato, com'è finita la partita col Governo?

Siamo riusciti a sanare un'ingiustizia. Un panettiere, in base al contratto del commercio, può essere assunto come apprendista per tre anni. Se invece viene assunto in base al contratto degli artigiani la durata del contratto sale a cinque. Ci siamo appellati al ministero del Lavoro che c'ha dato ragione e ha riconosciuto che i percorsi formativi vanno riferiti al mestiere e non al contratto collettivo di riferimento. Una soluzione diversa avrebbe doppiamente penalizzato il settore del terziario, che, mi permetta di ricordarlo, ha l'unico contratto nazionale che impone alle aziende di stabilizzare l'80% degli apprendisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARA IVA

Il conto della super Iva: rincari fino a 600 euro a famiglia

Stangata in arrivo tra l'effetto della manovra e l'inflazione. Attenzione ai furbi e agli aumenti ingiustificati dei prezzi

L'aumento dell'imposta dal 20 al 21% dovrebbe fruttare 4,2 miliardi, ma per i tecnici della Camera in cassa entrerà meno perché bisogna mettere in conto la contrazione della domanda

■ ROMA

ORA attenti ai furbi. A coloro, cioè, che saranno tentati di usare l'aumento dal 20 al 21% dell'aliquota ordinaria dell'Iva per alzare i prezzi in modo ingiustificato. Bar, ristoranti o pub, tanto per fare degli esempi, non dovranno ritoccare il conto perché la somministrazione di alimenti e bevande è assoggettata all'aliquota del 10%. Attenzione, però: nulla cambia se si chiede al barista un bicchiere di whisky, ma se si chiede una bottiglia di whisky da portare via, allora dalla somministrazione passiamo alla vendita e l'aliquota sale al **21%.**

Dunque al 21% dal giorno in cui la manovra bis verrà pubblicata in Gazzetta ufficiale: una decina di giorni, presumibilmente.

IN COMPENSO, potremo conti-

nuare a fare colazione con latte e caffè o a rimpinzarci di «radici di cicoria» allo stesso prezzo di prima (l'Iva su questi prodotti è al 4%). Quello che pagheremo un po' di più, oltre agli oggetti di lusso, saranno molti beni di largo consumo come mobili, calzature, abbigliamento, auto di qualsiasi cilindrata, addirittura la carta igienica. Impossibile capire quanto si sposteranno i listini. Di sicuro non dovremo accettare incrementi dell'1% sul prezzo complessivo.

Spiega **Mariano Bella**, responsabile del centro studi di **Confcommercio**: «Prendiamo il caso di un telefonino da 120 euro. Il costo è formato da 100 euro di prezzo più 20 euro di Iva. L'aumento dell'1% si applica ovviamente solo su 20 euro». Ma al di là dei calcoli, ciò che preme a Bella è sottolineare gli effetti depressivi legati alla manovra sull'Iva. «Se ho un gatto non potrò smettere di comprargli le scatolette perché l'Iva è al 21%: il gatto deve mangiare. Andrò quindi a tagliare altri consumi».

L'EFFETTO depressivo legato

all'aumento dell'Iva viene quantificato dalle Coop: «Ogni punto di Iva in più pesa per 7 miliardi sui consumi annuali». L'allarme arriva anche dai tecnici della Camera. Secondo la loro relazione difficilmente da questa voce potranno arrivare i 4,2 miliardi previsti perché non si è tenuto conto dei «possibili effetti di contrazione dei consumi legati all'attuale fase di congiuntura economica sfavorevole». Dubbi analoghi riguardano gli incassi legati alla Robin tax applicata alle società del settore energetico poiché, anche in questo caso, non è stato calcolato che la redditività delle imprese è diminuita a causa della crisi.

Ma, al di là di quanto incasserà l'erario, c'è da chiedersi quanto l'aumento dell'Iva peserà sulle singole famiglie. C'è una babele di cifre, anche perché i conti cambiano a seconda che si tenga conto dell'effetto Iva sull'inflazione. Nella versione più soft l'aggravio sarà di circa 100 euro l'anno. I più pessimisti parlano di un costo aggiuntivo di 600 euro.

Olivia Posani

I NUMERI

4,2 miliardi

Il gettito a regime dell'aumento dell'aliquota iva dal 20 al 21% è di oltre 4 miliardi l'anno. Nel 2011 le entrate saranno invece di 700 milioni

600 milioni

È l'aumento che entrerà nel carrello della spesa degli italiani, secondo Federalimentare: un terzo dei prodotti alimentari è soggetto all'Iva ora al 21%

73 miliardi

Tagliano i consumi, erodono i risparmi e si affidano alla fortuna per combattere l'incertezza della crisi: nel 2011 spesi 73 miliardi in giochi e lotterie





LE PREVISIONI DELLA CGIA

Elaborazioni in base al reddito disponibile e alla propensione al consumo delle famiglie

REDDITO 15.000 euro

Senza famigliari a carico

37,54 euro
in più all'anno

Coniuge e due figli a carico

60,64 euro
in più all'anno

REDDITO 30.000 euro

Senza famigliari a carico

58,27 euro
in più all'anno

Coniuge e due figli a carico

77,84 euro
in più all'anno

REDDITO 55.000 euro

Senza famigliari a carico

99,75 euro
in più all'anno

Coniuge e due figli a carico

123,21 euro
in più all'anno

BEVANDE

Alcolici, vino, birra, acqua, succhi di frutta e bibite gassate



AUTO

Acquisto veicoli e carburanti



HI-TECH

Cd, e-book e hi-fi



ALTRO

Tabacco, caffè e mobili



PORTAFOGLIO

Alcuni prodotti di largo consumo, soggetti a Iva ordinaria, sui quali si scaricherà l'aumento dell'imposta dal 20 al 21%

SERVIZI

Avvocato e altre prestazioni professionali, telecomunicazioni



LOOK

Vestiti, calzature, gioielli, orologi, profumi e parrucchiere



BEBÈ

Giochi e seggiolini



SVAGO

Palestre, impianti sportivi e parchi divertimento



Le reazioni

Le imprese: stretta amara ma necessaria

«La medicina» della manovra, resa necessaria dalla grave situazione economica, è inevitabilmente amara. Amara per gli effetti depressivi sull'economia, collegati ad un intervento affidato, in larga parte, a maggiori entrate e che rischia di determinare livelli record di pressione fiscale», così **Ivan Malavasi**, presidente di **Rete Imprese Italia** (Casartigiani, Cna, Confartigianato, **Confcommercio**, Confesercenti). «Sarebbero state necessarie - sottolinea Malavasi - minori incertezze e maggiore determinazione nel mettere sotto controllo le componenti strutturali della spesa: da quelle derivanti dagli assetti amministrativi ed istituzionali, alla dinamica della spesa previdenziale». Per il presidente di **Rete Imprese Italia** inoltre, «l'aumento della pressione fiscale riduce i margini di intervento per l'annunciata riforma e mette a repentaglio l'attuazione del federalismo fiscale».



La Bce promuove la manovra
Saccomanni verso Bankitalia

SERVIZI DA PAGINA 12 A PAGINA 15

Nuovo addio alle Province e pareggio di bilancio Saccomanni verso Bankitalia *Ok di Trichet alle misure anti-crisi*

Via al ddl
costituzionale
Il presidente della
Bce conferma: "Ho
sentito Napolitano"

In Costituzione
l'obbligo di
azzerare il deficit,
salvo in casi di
estrema necessità

ELENA POLIDORI

ROMA — Dopola fiducia alla manovra, arriva il ddl costituzionale. L'Italia inserisce nella Carta l'obbligo del pareggio di bilancio dal 2014 e di nuovo dice addio alle Province, con la sola esclusione di Trento e Bolzano: al loro posto arriveranno dei «super comuni» o «città metropolitane». La decisione giunge nel giorno in cui il presidente della Bce, Jean Claude Trichet, conferma di aver parlato della manovra con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ed aver inviato al governo dei «messaggi» insieme al governatore della Banca d'Italia e prossimo presidente della Bce, Mario Draghi. «Nessun diktat», però. «Non dettiamo alcunché per definizione, non imponiamo nulla». Lo stesso Draghi è stato ricevuto ieri sera dal premier a palazzo Chigi: mezz'ora di faccia a faccia, presente il sottosegretario Gianni Letta. Sul tappeto, insieme alla crisi economico-finanziaria, anche la questione della successione in Banca d'Italia: prende sempre più quota la candidatura interna di Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di palazzo Koch, sostenuta proprio dal governatore uscente.

Sembra anche che Berlusconi volesse raggiugli su come erano state prese le nuove misure a Francoforte. E Draghi lo ha rassicurato: l'accoglienza è stata buona. Perciò, dovrebbe essere salvo pure il prezioso programma di acquisti di titoli pubblici da parte della Bce, indispensabile per fronteggiare la speculazione, an-

che se, sul punto, Trichet si trincerava dietro un rigoroso «no comment», ribadendo anzi che lo shopping ha «carattere temporaneo». Al tempo stesso però il banchiere francese sostiene che le ultime decisioni del governo italiano «confermano una cosa importante: un primo impegno» da parte dell'Italia. Aggiunge che dopo alcune «esitazioni», alcune «complessità», alla fine si è visto qualcosa «che va nella direzione dell'impegno iniziale». E per il futuro avverte: bisogna «muoversi in anticipo rispetto agli eventi, e se ci sono nuove decisioni da prendere, verranno prese».

Così, mentre la manovra è attesa lunedì alla Camera, insieme ad una fiducia-bis, il paese imbocca il percorso costituzionale per eliminare le Province e blindare il bilancio. Subito protestano gli amministratori e pure i sindaci che annunciano uno sciopero per il 15: è la prima volta. L'Anci, l'Associazione di categoria è pronta a ricorrere alla Consulta. Ma il governo va avanti lo stesso: la Bce, la Ue e i mercati non consentono tentennamenti. Il ddl stabilisce che i Comuni che si trovano nel territorio delle Province soppresse saranno costituiti in Unioni di Comuni. Queste Unioni succederanno alle province in ogni rapporto giuridico, anche di lavoro. La finalità del provvedimento è la riduzione della spesa pubblica e la semplificazione dell'organizzazione regionale.

Accanto a questa misura, c'è il vincolo di pareggio di bilancio che entra come regola d'oro nella Carta costituzionale all'articolo-

lo 81. Si potrà ricorrere al deficit solo in casi di estrema necessità e solo con la maggioranza assoluta. Il ministro Tremonti assicura che non sarà solo un criterio contabile ma «un principio ad altissima intensità politica e civile». L'importante ora è che il Parlamento ne discuta presto e con rapidità: «E' nell'interesse del paese».

«Il bilancio dello Stato — è scritto nel provvedimento — rispetta l'equilibrio delle entrate e delle spese. Non è consentito ricorrere all'indebitamento, se non nelle fasi avverse del ciclo economico, nei limiti degli effetti da esso determinati, o per uno stato di necessità che non può essere sostenuto con le ordinarie decisioni di bilancio». Lo stato di necessità — ecco una novità — è dichiarato dalle Camere in ragione di eventi eccezionali, con voto espresso a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri finanziari provvede ai mezzi per farvi fronte. Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CITTÀ METROPOLITANE
Il ddl costituzionale prevede il trasferimento delle competenze delle Province alle Regioni e la loro sostituzione con le città metropolitane



PALEGGIO DAL 2014
Entra in Costituzione, in vigore dal 2014, il pareggio di bilancio che l'Italia dovrebbe centrare, grazie alle due manovre estive, nel 2013



TRE NUOVI ARTICOLI
Per inserire il pareggio, saranno modificati tre articoli della Costituzione ovvero l'81 (obbligo di copertura finanziaria), il 53 e il 119 (federalismo)



ECCEZIONI AL PALEGGIO
Non si può ricorrere a nuovo debito, se non nelle "fasi avverse del ciclo economico" o "per uno stato di necessità", precisa il testo del ddl



TRA I DIRITTI E I DOVERI
Il pareggio del bilancio sarà introdotto nella prima parte della Costituzione, tra i Diritti e i doveri dei cittadini. Vincerà gli enti locali

Le spese sostenute dalle Province nel 2010

In milioni di euro



Indennità degli amministratori
113
(lordi)



Promozione culturale
241



Servizi sociali
317



Spese generali di amministrazione
790



Sviluppo economico
1.142



Mobilità, viabilità e trasporti
1.451



Edilizia scolastica, formazione professionale
2.234



Costo del personale
2.343



Gestione del territorio e tutela ambientale
3.328

Le "Province" sopravvissute

Le nuove "aree metropolitane", più le Province di Trento e Bolzano



5 mila edifici,
120 mila classi,
2 mln e 500 mila allievi

totale

12 miliardi di euro

Il Quirinale

“Italia, cambia o andrai fuori dall’Europa”

Monito di Napolitano. “Sulla Carta non si improvvisa, si a una nuova legge elettorale”

Democrazia dell'alternanza No all'antipolitica

Da tempo sono convinto che sia essenziale una democrazia dell'alternanza. Questa fu la vera spinta che venne fuori negli anni Novanta

Uno come me che è stato 43 anni netti in Parlamento, non può che difendere un'istituzione che ha un ruolo insostituibile e irrinunciabile

A Palermo per i 150 anni dell'unità: “Garante della Costituzione? Non sono il solo”
UMBERTO ROSSO

PALERMO — La legge elettorale migliore? «Quella che favorisce la democrazia dell'alternanza. Si cominciò danoia farlo con il Mattarellum. Ma la politica oggi è in affanno, e i sistemi politici sono in tensione». La Costituzione? «L'impressione è che ogni mattina qualcuno si sveglia con l'intenzione di cambiare l'articolo che non piace, c'è molta approssimazione e improvvisazione». E poi l'appello, forte, non solo alla politica ma ai cittadini e alla società tutta: «Per restare in Europa è necessario un esame di coscienza collettivo, che deve riguardare anche i comportamenti individuali di molti italiani. Non siamo più negli anni Ottanta o Settanta. Dobbiamo cambiare, se vogliamo restare nella Ue». Giorgio Napolitano sbarca a Palermo a celebrare i 150 anni dell'unità ma, in un dialogo serrato con il politologo Gianfranco Pasquino (presidente della società di Scienza della politica) sul tema come “rifare gli italiani per restare in Europa”, plana su molte questioni di stringente cronaca politica.

Sfuggendo, come replica scherzando lo stesso capo dello Stato, a qualche «trappola» che viene buttata lì, come la doman-

da se gli piaccia o no come va avanti questo Parlamento. «Non rispondo, si era detto di evitare le questioni trabocchetto. Uno come me che è stato 43 anni netti in Parlamento, non può che difendere un'istituzione che ha un ruolo insostituibile e irrinunciabile».

Però, poi, il capo dello Stato mette in guardia dalla antipolitica, dalla campagna anti-parlamentare, che può sfociare a lungo andare nei regimi antidemocratici, come il fascismo insegna:

«Bisogna prestare attenzione all'uso dilagante di certe parole come l'espressione casta politica, perché rischia di trasformarsi nella notte in cui tutto è grigio, anzi quasi nero». Una sorta di lectio magistralis a tutto campo, nella veste non tanto del «predicatore costituzionale» che Pasquino gli cuce addosso quanto come «viva vox Constitutionis, mi riconosco di più in questa definizione, perché anche nei panni del garante della Costituzione non mi trovo in fondo pienamente mio agio visto che a difendere la nostra carta è chiamato un intero sistema, in cui il presidente della Repubblica fa la propria parte».

Ma quale il modello elettorale può meglio rappresentare un sistema maggioritario che, riconosce Pasquino, per 50 anni (prima della stagione proporzionalista della I Repubblica) ha segnato il nostro paese? «Da tempo - risponde Napolitano - sono convinto che sia essenziale una democrazia dell'alternanza. Questa

fu la vera spinta che venne fuori negli anni Novanta, con i cambiamenti della legge elettorale». Quando si mise mano ad una grande riforma, come la legge Mattarella - ricorda il capo dello Stato, proprio mentre in prima fila c'è Sergio Mattarella ad ascoltare - ci fu «un recupero dell'istituto del collegio uninominale che era stato nel passato oggetto di denunce e polemiche, definito quintessenza del trasformismo e del localismo, un recupero importante, anche se quel 25 per cento di proporzionale ha lasciato in dubbio il sesso della legge». Ma era maggioritaria e rappresentava «una svolta rispetto al proporzionale puro». Il bipolarismo comunque va a singhiozzo in tutta Europa, ma il meccanismo dell'alternanza lo può garantire anche il sistema tedesco con sbarramento e sfiducia costruttiva, sfociato in un governo di grande coalizione. «I tedeschi sono sobri. Noi italiani, siccome siamo sempre stati convinti di partorire cose avanzate, parlammo di solidarietà nazionale oppure di compromesso storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Chigi

Vertice con Draghi
dopo la manovra

di STEFANIA TAMBURELLO

A PAGINA 9

L'incontro Il Governatore è rimasto a Palazzo Chigi per circa mezz'ora

Draghi in visita dal premier A colloquio su conti e Btp

La discussione sui limiti di tempo negli acquisti di bond

Tempi strettiL'incoraggiamento
ad adottare
rapidamente
gli interventi sul deficit**Le dichiarazioni**L'invito a evitare nel
governo il rincorrersi
delle dichiarazioni
sempre contraddittorie**Il mercato del debito**

	Rendimento	Spread sul Bund tedesco
Belgio	3,93%	+2,05
Finlandia	2,36%	+0,48
Francia	2,59%	+0,71
Germania	1,88%	
Grecia	20,80%	+18,92
Irlanda	8,75%	+6,88
ITALIA	5,29%	+3,41
Portogallo	11,64%	+9,76
Spagna	5,04%	+3,16
Gran Bretagna	2,37%	+0,49
Usa	2,01%	+0,13

CORRIERE DELLA SERA

ROMA — L'importante ora è fare in fretta, approvare subito la manovra, per far vedere ai mercati che l'Italia fa sul serio nell'azione di risanamento dei suoi conti pubblici. È questa, in grande sostanza, l'esortazione che il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, avrebbe rivolto al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nell'incontro di ieri sera a Palazzo Chigi. Mezz'ora di colloquio, al quale è stato presente anche il sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta, per fare il quadro della situazione dopo l'avvio dell'iter parlamentare della manovra, rafforzata rispetto al testo vara-

to prima di Ferragosto nel pieno della bufera che si è scatenata sui mercati contro l'Italia. E che ha portato la Bce, la Banca centrale europea, a intervenire per sostenere, acquistandoli, i titoli pubblici italiani.

Draghi era di ritorno da Francoforte dove il consiglio dei governatori, come ha riferito il presidente Jean-Claude Trichet, ha promosso, seppure solo con la stretta sufficienza, le misure varate dal governo che, è stato detto, vanno nella giusta direzione.

Il Governatore, che dal primo novembre sostituirà lo stesso Trichet al vertice della Bce, avrebbe spiegato al pre-

mier che la manovra, passata col voto di fiducia al Senato e in attesa del via libera della Camera, non è proprio quella più appropriata per risolvere i problemi dei conti pubblici del Paese. Molte cose, avrebbe detto, sarebbero da migliorare in linea con quanto lo stesso Draghi aveva suggerito nel precedente incontro dell'11 agosto, e in sintonia con le direttrici indicate dalla Bce nella lettera inviata il 5 agosto. Al momento però, visto il nervosismo degli investitori, sono più importanti i tempi. Le misure arrivate in Parlamento possono anche andar bene purché vengano approvate il prima possibile,

avrebbe ribadito il numero uno dell'istituto di via Nazionale. Il quale avrebbe anche messo in guardia il Cavaliere, che si sarebbe mostrato disponibile a continuare sulla strada delle riforme, sugli effetti dannosi del festival di dichiarazioni, spesso contrastanti, dei vari componenti del governo e della maggioranza. Meglio sarebbe imporre una moratoria delle dichiarazioni, mettere il silenziatore sui contrasti dell'esecutivo sulle cose da fare. Perché, ed è questa la lezione che si trae dal recente riaccendersi delle turbolenze dei mercati, gli investitori sono più attenti di prima a misurare la credibili-

tà dell'azione dei governi nel risanamento dei conti pubblici. Vogliono rischiare di meno.

Né del resto, avrebbe ricordato Draghi al premier ribadendo le cose dette qualche giorno fa a Parigi, l'Italia come qualunque altro Paese dell'eurozona può pensare di avere le spalle coperte dalla Bce. L'acquisto dei titoli pubblici, è temporaneo, non può durare all'infinito perché la Banca centrale europea non ha alcun obbligo a intervenire. Decide in piena autonomia le sue iniziative, in relazione alla sua missione che è quella di tutelare la stabilità. Non c'è una correlazione tra ciò che un Paese si impegna a fare e gli interventi della Bce. Non è come quando uno Stato chiede aiuto al Fondo monetario che, come è accaduto per la Grecia, assicura i suoi finanziamenti in cambio del raggiungimento di determinati obiettivi di bilancio. Insomma, se l'Italia vuole uscire dal tifone dei mercati deve farcela con le sue forze.

Nel colloquio di ieri tra presidente del Consiglio e Governatore, non si sarebbe invece toccato il problema della successione al vertice della Banca d'Italia.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ULTIME BATTUTE IN PARLAMENTO

Testo in Aula a Montecitorio lunedì,
il sì definitivo mercoledì o giovedì

Braccio di ferro Pdl-Pd sui tempi
Già scontata una nuova fiducia

Gettito Iva, dubbi della Camera

Il servizio bilancio critico anche su tagli alla spesa e contributo di solidarietà

I RILIEVI**Manca stima calo sui consumi**

Secondo i tecnici della Camera nell'esame degli effetti legati all'aumento dell'Iva il governo, attribuendo un andamento costante al maggior gettito stimato su dati 2009, «non considera i possibili effetti di contrazione dei consumi legati all'attuale fase di congiuntura sfavorevole»

Dati incerti sui ministeri

Altro dubbio sui tagli delle spese dei ministeri: mancano indicazioni che consentano di valutare la «sostenibilità dei tagli in relazione alle specifiche esigenze e ai compiti amministrativi demandati a ciascun settore»

Effetto crisi sulle rendite

In chiaro-scuio l'analisi sull'articolo della manovra che introduce l'aliquota unica del 20% sulle rendite finanziarie: ok gli effetti di cassa ma l'ammontare degli investimenti è basato sui mercati del 2010 e non considera le proiezioni sugli anni futuri

Contributo da chiarire

Sul contributo di solidarietà va chiarito il meccanismo scelto per l'applicazione del prelievo su dipendenti pubblici e pensionati che hanno altre tipologie di reddito. Poco chiari gli effetti su addizionali comunali e regionali anche in funzione del federalismo.

Incertezza su giochi e tabacchi

Dubbi simili a quelli dell'Iva sono espressi anche a proposito dell'aumento delle accise sui tabacchi, che potrebbero comportare una riduzione dei consumi. Ma i rincari, si sottolinea, potrebbero anche generare comportamenti elusivi

I RILIEVI DEI TECNICI

Chiesti chiarimenti al Governo su Robin tax, sostenibilità della stretta ai ministeri e maggiori entrate da giochi e tabacchi

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

■ Iva, rendite finanziarie, contributo di solidarietà, Robin tax, tabacchi e giochi. Sul fronte delle entrate i tecnici del servizio bilancio della Camera sollevano più di un dubbio su alcune delle princi-

pali misure introdotte con la manovra di ferragosto. Non solo. Nel dossier viene chiesto al Governo di approfondire anche alcuni aspetti critici su tagli di spesa, *spending review* e razionalizzazione delle agevolazioni fiscali. Ma non sono queste le sole spine con cui ha fatto i conti il decreto di fer-



ragosto, nella versione uscita da Palazzo Madama, appena approvato a Montecitorio. Si è in fatti subito aperta una polemica tra maggioranza e opposizione sulla tempistica per giungere al sì definitivo di Montecitorio.

Nella Conferenza dei capigruppo il Pdl ha nuovamente sottolineato la necessità di approvare la manovra entro domani anche per dare un nuovo segnale rassicurante ai mercati. Ma il Pd ha chiesto di arrivare almeno a lunedì per consentire ai deputati avere a disposizione più tempo per esaminare il testo e di evitare la blindatura in cambio della presentazione di pochi emendamenti. L'ipotesi di un iter leggermente prolungato ha visto sostanzialmente d'accordo anche Lega e Responsabili. A questo punto il Pdl ha puntato i piedi annunciando il ricorso alla fiducia, che ha anche la funzione di tenere compatta la maggioranza. A questo punto il testo, che approderà lunedì in Aula, proprio per effetto della fiducia non potrà essere approvato prima di giovedì. L'Idv intanto ha già deciso di fare leva sulla pregiudiziale di costituzionalità sull'articolo 8 (contratti di lavoro).

Tornando ai rilievi dei tecnici di Montecitorio sull'Iva, nel dossier si segnala che la stima dell'aumento dal 20 al 21% dell'aliquota ordinaria, pari a 700 milioni per l'anno in corso e 4,2 miliardi per ciascuno degli anni 2012 e 2013, terrebbe conto di un andamento costante del gettito relativo al 2009. In sostanza la relazione tecnica non «considera i possibili effetti di contrazione dei consumi legati all'attuale fase di congiuntura sfavorevole». Non convince poi la stima del gettito Iva di 700 milioni attesi per i prossimi tre mesi e mezzo. Secondo i tecnici, andrebbe chiarita la distinzione tra contribuenti mensili e trimestrali. Anche sulla Robin tax, così come per l'Iva, le stime ufficiali, secondo i tecnici, non tengono conto dell'invarianza della redditività

delle imprese.

Sul contributo di solidarietà vengono chiesti al Governo chiarimenti sul meccanismo scelto per l'applicazione del prelievo su dipendenti pubblici e pensionati che hanno altre tipologie di reddito. Inoltre, risultano poco chiari gli effetti finanziari sulle addizionali comunali e regionali anche in funzione del federalismo.

Luci e ombre sull'armonizzazione al 20% delle rendite finanziarie. Se da una parte la stima degli effetti di cassa è ritenuta corretta, dall'altra il servizio bilancio sottolinea che l'ammontare degli investimenti utilizzato per la quantificazione si basa su un dato del 2010 senza considerare gli effetti di proiezioni negli anni successivi. In via prudenziale, suggeriscono i tecnici di Montecitorio, sarebbe necessario acquisire i dati sulla «costanza degli investimenti nel tempo». La tempesta estiva sui mercati ha avuto e avrà effetti anche su investimenti e risparmi dei contribuenti.

Una vera e propria scommessa le maggiori entrate da giochi e dai tabacchi. Anche sulle "bionde" ad esempio, i tecnici ricordano che per determinare il maggior gettito atteso dall'aumento dell'accisa si sarebbe dovuto tener conto di un effetto negativo sui consumi così come di possibili spinte a comportamenti irregolari o elusivi (contrabbando).

Sul lato dei tagli farò puntato sui risparmi di spesa e sulla loro reale sostenibilità da parte dei ministeri. All'appello mancherebbe il dato più importante: l'entità delle risorse necessarie al loro funzionamento disponibili presso ciascuna amministrazione. Non appare chiaro come le nuove riduzioni alle amministrazioni centrali si coordinino con i tagli alle dotazioni già previste con le precedenti manovre di finanza pubblica. Il dossier rileva che la prevista riduzione delle spese «dovrebbe intendersi come aggiuntiva» ai tagli già disposti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Per effetto del regime transitorio

L'incremento dell'imposta danneggia chi opera con la Pa

L'INDICAZIONE

Registrare le fatture a esigibilità differita e immediata prima della data di entrata in vigore della conversione

**Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce**

■ Le regole previste per l'incremento dell'Iva penalizzano gli operatori che intrattengono rapporti con lo Stato e gli enti pubblici, in quanto, per l'applicazione dell'imposta al 20% è richiesta oltre che l'emissione della fattura anche la registrazione del documento.

Il maxiemendamento al Dl 138/2011 prevede che la disposizione sull'aumento dell'aliquota - al 21% - si applica alle operazioni «effettuate» a partire dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto in questione. Alle operazioni precedenti, invece, si continua ad applicare l'aliquota del 20 per cento. All'articolo 6 del Dpr 633/72, con riferimento ai beni mobili, è stabilita la regola generale per cui la cessione si considera effettuata nel momento della spedizione o della consegna. Per i servizi, invece, sempre in linea generale, si fa riferimento al momento del pagamento. Ad ogni modo, per il quarto comma dell'articolo 6, il pagamento anticipato o l'emissione della fattura determinano l'effettuazione dell'operazione. Il momento di effettuazione funge da *trait d'union* fra obbligo di versamento dell'imposta e diritto a detrazione, in quanto l'imposta diventa esigibile nel momento in cui le operazioni si considerano effettuate. Questa struttura è derogata dalla previsione del comma 5 dell'articolo 6, che prevede l'esigibilità differita per l'imposta relativa alle operazioni nei confronti dello Stato e di altri soggetti pubblici. In virtù di questa disposizione, l'Iva diviene esigibile all'atto del pagamento dei relativi corrispettivi. D'altra parte, nelle more del pagamento, l'imposta rivalsa non è neppure detraibile. Si tratta, dun-

que, di una deroga all'esigibilità e non all'effettuazione dell'operazione, che rimane ancorata ai principi generali. Questo è il regime previsto per le operazioni intrattenute con la Pa, salva la possibilità, con menzione in fattura, di applicare l'ordinario regime dell'esigibilità immediata. Il maxiemendamento, con riferimento a queste operazioni, specifica che l'aumento dell'aliquota al 21% non trova applicazione nelle operazioni per le quali «al giorno precedente la data di cui al comma 2» - che non è chiaro quale sia, ma presumibilmente, per coerenza, dovrebbe corrispondere con il giorno anteriore alla data di entrata in vigore della legge di conversione - «sia stata emessa e registrata la fattura ancorché al medesimo giorno il corrispettivo non sia stato ancora pagato». In sostanza, l'effettuazione dell'operazione si considera subordinata a un duplice adempimento: l'emissione della fattura e la sua registrazione. Si tratta di una previsione che ricalca il decreto legislativo 328/97 che mal si concilia con il sistema dell'articolo 6, così come modificato dal decreto legislativo 313/97. Prima di questa novella le operazioni con lo Stato e gli enti pubblici non si consideravano a esigibilità differita, bensì non effettuate fino al pagamento, senza necessità, nel frattempo, di emettere la relativa fattura. Quindi, la previsione del decreto 328/97, imponendo fatturazione e registrazione prima dell'effettuazione (coincidente con il pagamento), aveva lo scopo di obbligare al versamento dell'imposta (si veda la circolare 259/E/97). Ma oggi, considerata la modifica del decreto 313/97, una simile previsione non ha alcun effetto, poiché l'emissione della fattura comporta di per sé l'effettuazione dell'operazione e la successiva registrazione è obbligatoria in base all'articolo 23 del Dpr 633/72 e può essere eseguita entro quindici giorni dall'emissione della fattura. In sostanza, nell'attuale sistema, l'obbligo di registrazione non pare corretto,

configurandosi come un retaggio di un sistema ormai non più operante. La norma, ai fini del riconoscimento dell'aliquota del 20%, si esprime richiedendo anche l'obbligo di registrazione, sicché, per evitare possibili controversie, nei rapporti con lo Stato e gli enti pubblici è consigliabile registrare le fatture a esigibilità differita prima della data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto. Dato che il Dl 138/2011 non fa distinzioni, è opportuno adottare questo comportamento anche per le fatture eventualmente emesse a esigibilità immediata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TABELLE



Sull'edizione di ieri del Sole 24 Ore è stata presentata l'anticipazione dell'impatto sulla spesa quotidiana dell'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva. Dal servizio di trasporto passeggeri, con «aerostati frenati», fino al vestiario, è il dizionario dei beni che la legge assoggetta all'aliquota ordinaria, e che pertanto subiranno l'aumento di un punto. Sempre sul Sole di ieri una tabella ha riassunto il momento di esigibilità dell'imposta a seconda delle varie tipologie di prestazioni e di contratti



Anche l'Italia alla fine si piega alla "regola d'oro"

Il pareggio di bilancio entrerà in Costituzione



Così in Francia

L'11 luglio il ministro del Bilancio francese ha presentato il progetto di legge sul pareggio di bilancio da mettere in Costituzione



Così in Spagna

Il Senato spagnolo ha approvato l'introduzione nella Costituzione del pareggio di bilancio mercoledì scorso



Così in Germania

È stato il primo Paese ad introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione. È previsto che arrivi ad ottenerlo nel 2016

Per sfiorare il governo dovrà chiedere prima lo «stato di necessità» alle Camere

PAOLO BARONI
ROMA

Anche l'Italia adotterà la «regola d'oro»: l'obbligo di pareggio del bilancio pubblico inserito nella Costituzione. Un nuovo vincolo, rigido ma non troppo (cosa che ha già suscitato dubbi tra gli economisti), dotato di meccanismi di blindatura ma anche di garanzie politico-parlamentari e clausole «d'emergenza». La novità, che dovrebbe entrare in vigore a partire dal 2014, ricalca le regole già adottate nel 2009 dalla Germania e da poco anche da Spagna e Francia. «Un principio ad altissima intensità politica e civile, e non

solo un principio contabile» come sottolinea il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Che si ispira «ai criteri europei» e, cosa ancora più importante, coinvolge anche Comuni e Regioni. Che al pari dello Stato centrale, di qui a due anni, quando i conti pubblici per effetto delle ultime manovre dovrebbero essere riportati in equilibrio, non potranno più sfiorare. Gli unici debiti consentiti riguardano gli investimenti. Mentre il governo per andare in rosso dovrà ottenere per legge dal Parlamento una dichiarazione di «stato di necessità» approvata con la maggioranza assoluta dei voti.

Le modifiche

Ieri, su proposta di Tremonti, il Consiglio dei ministri ha dato il via libera ad un disegno di legge di riforma costituzionale per ri-

tocca la Carta in tre differenti articoli: il 53 (relativo alla contribuzione dei cittadini), l'81 (che fino ad oggi prevedeva il semplice obbligo di copertura finanziaria delle leggi) ed il 119 (federalismo fiscale). L'obiettivo di fondo è quello di dare un ulteriore messaggio ai partner europei ed ai mercati sulla linea di rigore che si vuole tenere.

Cosa cambia

«Il bilancio dello Stato rispetta l'equilibrio delle entrate e delle spese. Non è consentito ricorrere all'indebitamento, se non nelle fasi avverse del ciclo economico nei limiti degli effetti da esso determinati, o per uno stato di necessità che non può essere sostenuto con le ordinarie decisioni di bilancio» è scritto nella parte che modifica l'articolo 81. Specificando nel dettaglio i casi in



cui è comunque consentito andare in deficit. «Lo stato di necessità - è la nuova versione del testo - è dichiarato dalle Camere in ragione di eventi eccezionali, con voto espresso a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti. Ogni legge che comporti nuovi o maggiori oneri finanziari provvede ai mezzi per farvi fronte».

Ovviamente, come sancisce il patto di stabilità interno in vigore da tempo, anche comuni e Regioni saranno vincolati all'obbligo del pareggio. E così l'articolo 3 del ddl interviene sull'articolo 119 della Costituzione impegnando Comuni, Province, città metropolitane e Regioni, che pure hanno autonomia finanziaria di entrata e spesa, al «rispetto dell'equilibrio dei bilanci».

Enti locali

Tutti gli enti locali potranno così indebitarsi per un'unico scopo: finanziare spese di investimento. Ma «con contestuale definizione di piani di ammortamento e a condizione che per il complesso degli enti medesimi» rispettino di fatto i vincoli economici e finanziari decisi in sede europea, effettuino una verifica periodica dei bilanci allo scopo di essere pronti al loro eventuale ripiano. E per quanto riguarda le correzioni del bilancio dello Strato, il ddl specifica anche che queste dovranno essere «approvate a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna delle camere». Una garanzia in più per le opposizioni.

Proposte in campo

Tremonti, in una dichiarazione rilasciata ieri al termine del consiglio dei ministri ha auspicato «una discussione costruttiva e rapida» sulle nuove norme, «nell'interesse del Paese». E si è detto aperto al confronto con tutte le forze politiche: «Il testo del governo, allineato allo standard europeo, troverà in Parlamento altri importanti testi di riforma». Tra le più significative, una pdl bipartisan depositato in Senato e firmato tra gli altri da Nicola Rossi, da Baldassarri e Rutelli del Terzo Polo, da Morando, Ichino e Ceccanti del Pd e dal pidiellino Beppe Pisanu. Ed il progetto di 25 deputati del Pdl, primo firmatario l'ex ministro Antonio Martino, che oltre al pareggio di bilancio prevede un tetto alla spesa pubblica. Che non potrà superare il 45% del Pil.

Le Province da cancellare prima sono scese da 37 a 22, poi il rinvio alla legge costituzionale per l'abolizione

*I costi del Cnel sono schizzati all'insù del 20%
tondo: il quadruplo del Colle*

*Con le nuove regole il prelievo sulle indennità parlamentari
ammonta a un settimo di quanto previsto in origine*

Il dossier

Dal dimezzamento dei parlamentari agli stipendi e ai vitalizi

Tutte le promesse non mantenute sulla riduzione dei costi della politica Indennità e vitalizi d'oro, la beffa dei tagli alla politica

Niente dimezzamento dei deputati: cosa è rimasto delle promesse?

Non c'è più traccia di «scelte epocali» e risparmi per centinaia di milioni

Sterilizzata anche la norma sulla ineleggibilità dei corrotti

Il caso degli enti inutili fino a 70 dipendenti Sopravvissuti

La tassa per il doppio lavoro è scesa da 70 mila a 10 mila euro

Le riduzioni leggere delle retribuzioni
Niente aggancio degli stipendi alle medie (più basse) europee

Chi dona 100 mila euro alla ricerca sul cancro si vede riconoscere un'agevolazione

di 392 euro. Chi regala gli stessi soldi a un partito ha uno sconto 50 volte più alto

di SERGIO RIZZO
e GIAN ANTONIO STELLA

«E tu osi credere ai tuoi occhi invece che a me?». Il fastidio con cui nella maggioranza vivono lo scetticismo dei cit-

tadini nei confronti dei tagli alla politica ricorda la battuta di una leggendaria diva del cinema al marito che l'aveva sorpresa a letto con un amante: ma come, non ti fidi?

Il guaio è che di impegni, promesse, giuramenti, in questi anni ne abbiamo sentiti dav-

vero troppi.

Prendiamo due titoli di poche settimane fa dell'Ansa. Il primo: «Ok a bilancio Camera, tagli per 150 milioni». Il secondo: «Via libera Senato a tagli per 120 milioni». Non c'è estate, praticamente, che le agenzie non annuncino tagli radicali. Tutti futuri: il prossimo anno, nei prossimi due anni, nei prossimi tre anni... Poi vai a vedere e scopri che le spese correnti, quelle che contano, non scendono mai. E se Montecitorio nel 2001 costava 749,9 milioni di euro oggi ne costa un miliardo e 59 milioni. Sforbiciata reale nel 2011: meno 0,71%. E se Palazzo Madama dieci anni fa costava 349,1 milioni oggi ne costa 574. Con un aumento del 65%. In un decennio in cui il Pil pro capite italiano è calato del 4,94%. Sforbiciata reale nel 2011: 0,34%. Meno di un centesimo della amputazione radicale ai fondi per la cultura, falcidiati in un decennio del 50,2%.

E se al Quirinale va riconosciuto d'avere tentato di frenare la macchina impazzita e ormai quasi incontrollabile con un aumento del 5,07% negli ultimi anni seguiti al divampare delle polemiche sui costi della politica, non si può dire lo stesso per il Senato (+9,37%), la Camera (+12,64), la Corte Costituzionale (+11,48) e soprattutto il Cnel, schizzato all'insù, dopo un periodo di magra, del 20% tondo: il quadruplo dell'aumento del Colle.

Non diversamente è andata con altri impegni solenni. «Costi della politica, tagli epocali» era il titolone de «la Padania» di tre settimane fa. All'interno, lo stesso entusiasmo strillato a tutta pagina: «La Casta colpita al cuore». E il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli sventolava una serie di successi trionfali: taglio delle Province, taglio dei seggi e degli stipendi dei Consigli regionali, taglio dei Comuni sotto i 1.000 abitanti, taglio complessivo di 54 mila «poltrone». Pochi giorni e il trionfo si ridimensionava. Ed ecco emergere che le Province in via di soppressione da 37 scendevano a 22, il taglio dei seggi e degli stipendi dei consigli regionali non poteva violare l'autonomia degli enti e dunque era affidato a un «ricatto virtuoso» (o tu tagli dove dico io o io taglio a te un po' di finanziamenti), i Comuni più piccoli non ne volevano sapere e le 54.000 «poltrone» si rivelavano così poco «lussuose» che dopo la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» anche un giornale non ostile come «Libero» denunciava in un titolo: «Nella manovra non è previsto neppure un euro di ricavi dalle sbandierate soppressioni di Comuni e Province: segno che non ci credono neppure loro». Qualche giorno ancora e saltavano sia l'accorpamento dei piccoli Municipi che l'abolizione delle poche Province, rimandata a un lunare disegno di legge costituzionale. Come volevasi dimostrare.

Più o meno lo stesso tormentone che da anni ruota intorno alla soppressione degli enti inutili, bollati addirittura nella prima versione del codice delle autonomie, provvedimento governativo arenato in Senato da quattordici mesi, come «enti dannosi». Estate 2008: «Entro quest'anno sugli enti inutili calerà la ghigliottina». Estate 2009: «Via 34.000 enti inutili». E via così. Il risultato si può leggere nella relazione tecnica della manovra del

2011: «L'abrogazione degli enti con dotazione organica inferiore alle 50 unità non ha prodotto alcun risparmio». Enti tagliati? Manco uno. Ed ecco il 13 agosto scorso una nuova Ansa: «Via gli enti pubblici non economici con una dotazione organica inferiore alle settanta unità». Lo prevede il testo della manovra ma «con esclusione degli ordini professionali e loro federazioni, delle federazioni sportive, degli enti la cui funzione consiste nella conservazione e nella trasmissione della memoria della Resistenza e delle deportazioni». Restano fuori anche le organizzazioni per la Giornata della memoria, del Giorno del ricordo, le Autorità portuali e gli enti parco. Tempi? «Gli enti sotto le 70 unità sono soppressi al novantesimo giorno dalla data di entrata in vigore della manovra». Da allora, di giorni, ne sono passati venti. E invece che essere soppressi gli enti inutili, nella nuova versione della manovra, è stata soppressa la loro soppressione.

Andiamo avanti? Nella prima bozza Tremonti del 23 giugno era previsto che «i compensi pubblici erogati a qualsiasi titolo, politico o di pubblico servizio, ed a qualsiasi livello, tanto centrale quanto regionale, provinciale o comunale, non possono superare quelli erogati per i corrispondenti titoli europei». Traduzione: basta con le indennità e gli stipendi troppo alti rispetto alla media Ue. Decisione sacrosanta. Ma una misteriosa manina ha nottetempo infilato nel testo di un emendamento di poche paroline e la media europea di riferimento è diventata «ponderata rispetto al Pil» e limitata ai «sei maggiori Paesi», così da tagliar fuori i Paesi che avrebbero fatto abbassare le buste paga. Un giochetto che, secondo una nota interna della Cisl, avrebbe messo in salvo circa mille euro al mese.

Ancora più divertente, si fa per dire, è l'epilogo della promessa di adeguare le regole italiane a quelle straniere, che in molti casi vietano espressamente a chi è pagato per fare il parlamentare di fare altri lavori. Facoltà che in certi casi (ad esempio quello del medico Antonio Gaglione, che ha detto di non avere nessunissima intenzione di dimettersi e rinunciare alle prebende) ha portato anche al 93% di assenze. La riforma sbandierata all'inizio prevedeva il taglio del 50% dell'indennità lorda. Poi il trauma è stato ridimensionato col raddoppio del prelievo di solidarietà, il 20% oltre i 90 mila e il 40% oltre i 150 mila. Ma siccome pochissimi hanno una indennità superiore a questa cifra (quelli che guadagnano molto lo devono proprio all'attività privata) la percentuale di riferimento reale è quella del 20%. Facciamo due conti? Dato che l'indennità lorda di un deputato semplice è di 140.443 euro e 68 centesimi lordi l'anno (poi bisogna aggiungere le diarie e rimborsi vari, al netto) un doppiolavorista avrebbe avuto con la prima versione delle nuove regole, un taglio di 70.221 euro e 84 centesimi. Con le regole nuove, 10.088 euro e 73 centesimi. Un settimo. Non bastasse, mentre il prelievo di solidarietà «doppio» non aveva scadenza, l'ultima versione dice esplicitamente che dura tre anni: 2011, 2012 e 2013. Non solo: non tocca più la Corte Costituzionale e il Quirinale. Che com'è noto, alla denuncia di

Roberto Castelli, ha risposto bruscamente: tutta farina vostra, noi non c'entriamo, è il governo che decide.

Non bastasse ancora, la legge che vietava l'accumulo di cariche e già era di fatto ignorata (si pensi che siedono in Parlamento vari presidenti provinciali, da quella di Asti a quelli di Foggia, Bergamo, Salerno, Brescia...) è stata addirittura annacquata: l'incompatibilità assoluta fra incarico parlamentare e altre cariche elettive, introdotta nella prima versione della manovra agostana, si è ridotta a vietare l'accumulo del seggio alle Camere con le cariche elettive «monocratiche», presidenti provinciali e sindaci di Comuni oltre i 5 mila abitanti. Non con altre poltrone, come quelle di assessori o consiglieri provinciali e comunali.

E non basta ancora. Nella prima bozza della manovra di luglio si diceva che dopo la scadenza dell'incarico nessun «titolare di incarichi pubblici, anche elettivi, può continuare a fruire di benefici come pensioni, vitalizi, auto di servizio, locali per ufficio, telefoni, etc...» Nel testo approvato, sorpresa sorpresa, è sparito ogni riferimento a «pensioni e vitalizi». Anche lì, la solita manina?

Ma non è finita. Da giugno scorso giace alla Camera un altro disegno di legge che era stato sbandierato in pompa magna dal governo il 1° marzo 2010, sull'onda degli scandali sui grandi eventi e la Protezione civile: quello contro la corruzione. Ricordate? Suonarono le trombe: «Nessuno mai è stato così duro contro i corrotti!».

Dopo più di un anno il disegno è stato approvato in Senato, ma diverso da come era nato. Nel testo iniziale si stabiliva per la prima volta che una persona condannata con sentenza definitiva a una pena superiore a due

anni per reati come la corruzione non potesse venire eletta in Parlamento. In quello approvato a giugno dalla Camera la norma tassativa e immediatamente applicabile dopo l'approvazione della legge è diventata una «delega al governo per l'adozione di un testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e divieto di ricoprire cariche di governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi». Ricapitoliamo? Prima bisognerà approvare la legge. E già immaginiamo che verrà opportunamente modificata alla Camera per poi tornare in terza lettura al Senato... Un annetto per ogni passaggio e già siamo fuori tempo massimo. Ma se per miracolo dovesse superare l'esame del Parlamento prima della fine della legislatura, da quel momento il governo avrà ancora un anno di tempo per scrivere la delega. Campa cavallo... Per capire cosa è successo «davvero» è sufficiente citare un caso: quello di Salvatore Sciascia, l'ex manager Fininvest condannato in via definitiva a due anni e mezzo per corruzione della Guardia di finanza e portato nel 2008 in Senato. Come ha votato? Indovinato: a favore.

Per chiudere, a parte la sottolineatura che la telenovela intorno all'abolizione della metà dei parlamentari ormai giunta alla 1327a puntata è ancora aperta a ogni colpo di scena, vale la pena di ricordare che nonostante tutte le promesse è ancora in vigore la leggina più infame che, sotto l'infuriare delle polemiche, si erano impegnati a cambiare. Quella sulle donazioni. La quale riconosce a chi regala 100.000 euro alla ricerca sul cancro o ai lebbrosi uno sconto fiscale di 392 euro e chi regala gli stessi soldi a un partito politico uno sconto 50 volte più alto. Giuravano tutti che sarebbe stata spazzata via: e ancora lì.

E i cittadini dovrebbero fidarsi delle promesse di oggi?

I tagli cancellati	Parlamentari Meno tagli all'indennità	La riduzione durerà solo tre anni	Deputati e senatori, restano tutti	Il rinvio per le Province	I piccoli Comuni, via le fusioni	Stipendi senza più tetto europeo	Incarichi e vitalizi d'oro	I risparmi (ridotti) dei Palazzi
								
	Il taglio del 50% dell'indennità ai parlamentari con un altro lavoro è stato sostituito con il raddoppio del prelievo di solidarietà: il 20% oltre i 90 mila euro di reddito e il 40% oltre i 150 mila.	Inoltre, mentre prima il prelievo di solidarietà «doppio» non aveva scadenza, l'ultima versione ora all'esame del Parlamento dice esplicitamente che dura tre anni: 2011, 2012 e 2013.	A proposito di taglio dei parlamentari, il disegno di legge costituzionale annunciato il 22 luglio, che stabiliva anche il taglio del numero di deputati e senatori, non ha mai visto la luce.	L'abolizione delle Province era stata prevista nella seconda versione della manovra per quelle con meno di 300 mila abitanti. La norma è stata stralciata per finire in un disegno di legge costituzionale.	Scomparso l'accorpamento dei Comuni sotto i mille abitanti, con evaporazione immediata dell'annuncio (tagliate 54 mila poltrone) fatto a metà del mese di agosto.	Nella bozza del 23 giugno era previsto che i compensi pubblici non potessero superare quelli dell'Europa. Ma la norma ha poi riportato alla media europea dei «sei maggiori Paesi», dove gli stipendi sono alti.	Nella prima bozza della manovra di luglio si diceva che dopo la scadenza dell'incarico nessun titolare di incarichi pubblici può continuare a fruire di pensioni e vitalizi. Riferimento poi scomparso.	La prima bozza della manovra di luglio stabiliva un taglio agli stanziamenti degli organi costituzionali. Tagli fatti autonomamente dalle due Camere nella misura dello 0,71 e dello 0,34 per cento

1,05 miliardi,
quanto
costa
Montecitorio

574 milioni di euro,
quanto costa
oggi Palazzo
Madama



«Troppi privilegi» La voce dei lettori

Sul sito del «Corriere» molti lettori hanno commentato il caso dei tagli della politica. Ecco alcuni estratti dei commenti. Dice Braccio: «Come al solito, a pagare siamo noi, povera gente, mentre a Montecitorio, mangiano e bevono e ci passano per fessi. A voglia di gridare Roma Ladrona (come fanno certi in Parlamento...) quando anche loro fanno parte della casta! Ma tutta quella gente, fino a quando dovremo pagarla e sopportarla?». Isabel11 scrive: «Stanno dando uno spettacolo vergognoso! Persino noi statali parassiti e fannulloni siamo meglio di loro! L'unica cosa che io posso fare è non andare mai più a votarli». Il commento de Il residente: «Ma, del disegno di legge costituzionale riguardante la riduzione del numero dei parlamentari, il cosiddetto Ddl Calderoli tanto sbandierato nel mese di luglio, qualcuno ne ha notizie? Altro che sciopero generale!». Lalo61 scrive: «I nostri politici sono sempre i soliti furbetti del quartierino». BigSur: «Qualcuno ha visto l'opposizione fare qualche gesto reale e forte per abolire i privilegi della casta, a parte parole, parole, parole, vecchie anche quelle?». Giorgio47 dice: «Ma perché questi politici non cominciano per primi a togliersi qualcuno di questi disgustosi privilegi? Perché dobbiamo pagare tutto noi cittadini italiani e costoro meno? Cos'è che li rende così speciali? Siamo irritati, indignati e disgustati!».

I tagli cancellati

Si salvano gli enti con meno di 70 dipendenti



Nella prima versione della manovra di agosto era prevista la cancellazione di tutti gli enti con meno di 70 dipendenti. Nell'ultima versione la disposizione è stata cassata.

Incompatibilità ancora più ammorbidita



L'incompatibilità assoluta fra incarico parlamentare e altre cariche elettive è diventata fra incarico parlamentare e cariche elettive «monocratiche», quindi solo con i presidenti di Provincia e sindaci

Sì al prelievo ma non vale sulla diaria



Dal calcolo del prelievo di solidarietà sono escluse poste come la diaria, che vale 3.503 euro netti al mese. Con un imponente più contenuto, vale meno anche la tassa.

L'esclusione di Quirinale e Consulta



E quel taglio, che con la prima versione della manovra di agosto si doveva applicare agli organi costituzionali, con le ultime modifiche non toccherà il Quirinale e la Corte Costituzionale.

» **Il partito** Il segretario replica a Pisanu che evocava esecutivi di unità nazionale

Alfano stoppa la fronda pdl

«Dopo questo esecutivo il voto»

E si torna a discutere di primarie in vista del 2013

Toni cambiati

Il leader del Pdl Alfano: il premier candidato per la prossima legislatura? Deciderà lui se farlo

ROMA — Se cade questo, non ci sarà «nessun altro governo, ma solo il voto». A nome del Pdl Angelino Alfano dà la risposta ufficiale a Beppe Pisanu, che due giorni fa aveva proposto a Berlusconi di fare un passo indietro per permettere la formazione di un governo di unità nazionale che affronti le emergenze del Paese.

Parlando alla Summer School del Pdl, il tradizionale convegno organizzato da Gasparri e Quagliariello, il segretario del partito cerca così di fermare le voci sempre più insistenti su un possibile «piano B» nel caso tutto precipiti. Nell'eventualità cioè che dalle intercettazioni o dai processi o peggio ancora da un precipitare della situazione economica, emergano fatti di tale gravità da non rendere più possibile la permanenza di Berlusconi a Palazzo Chigi. Perché una cosa è certa: in queste ore nella maggioranza la tensione è altissima.

Tanto è lo sconcerto per l'irrompere di un nuovo caso Berlusconi-feste-escort, che si diffondono voci difficili sia da confermare che da smentire. Come quella di una raccolta di firme avviata dallo stesso Pisanu a sostegno della propria posizione, alla quale potrebbero aderire molti parlamentari scontenti e ormai scorati di fronte a quello che definiscono «il problema insolubile» di Berlusconi, troppo «incauto e dipendente dalle sue abitudini private».

E però, allo stato, della lettera non si ha alcuna conferma, anzi smentiscono di averla firmata anche i senatori fedelissimi di Pisanu. E se è vero che c'è chi punta il dito

«sugli scajoliani, che potrebbero essere anche pronti a staccare la spina assieme ai Responsabili e in accordo con l'Udc», nessuno fa nomi e cognomi, o tantomeno prevede che il «ribaltone» sia a portata di mano. Al contrario, quelli che durante lo snervante lavoro sulla manovra sono stati definiti i «frondisti» del Pdl — da Martino a Crosetto — ammettono sì che c'è malessere, ma solo perché Berlusconi non fa quel che dovrebbe: «Prenda lui la situazione in mano — consiglia Giuseppe Moles — dica quali sono le emergenze del Paese e come affrontarle, senza farsi più condizionare da nessuno». Anche a costo di minacciare e, nel caso, dare le dimissioni.

Insomma, se manovre parlamentari per fare fuori il premier ce ne sono, non avvengono certo alla luce del sole. Piuttosto, spiega un alto dirigente del Pdl, in questo momento «è partita la corsa per prendere in qualche modo le distanze dal premier, in modo che quando si andrà alle elezioni si possa godere di un posto privilegiato accanto al prossimo candidato. Che dovrà per forza di cose uscire dalle primarie».

E in effetti, ieri si è tornato a discutere pubblicamente di primarie per la scelta del candidato premier del 2013. Se la copertura di Berlusconi è diventata la parola d'ordine per tutti (Cicchitto grida allo scandalo per la pubblicazione delle intercettazioni sul Cavaliere, strumentalizzate «per coprire il caso Penati»), Alfano ha molto mitigato il suo stentoreo «Berlusconi sarà il nostro candidato per il 2013». Che è diventato un «deciderà lui se candidarsi» e se non lo facesse via libera alle primarie. Per le quali comunque, assicura il segretario, c'è ancora tempo: «Abbiamo 18 mesi per recuperare e vincere». Ma sarà proprio il suo partito il più difficile da convincere.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Malumore Giuseppe Pisanu, senatore del Pdl



Il retroscena

La richiesta
di un passo
indietro:
no del Cavaliere

» Il retroscena | contatti con Casini ed Enrico Letta

Offerta di Pd e centristi «Indichi il successore» Ma il Cavaliere dice no

L'ipotesi

Democratici e Udc hanno proposto la nascita di un «governo di responsabilità nazionale»

Il paragone

Il Cavaliere: come si permettono? Mi trattano come un fascista nel Dopoguerra

di FRANCESCO
VERDERAMI

La diplomazia non smette di operare in tempi di guerra, e sebbene i cavalli di frisia dividano Berlusconi dalle opposizioni, non solo l'Udc ma anche il Pd aveva aperto un canale di comunicazione con il premier, proponendo un «patto di fine legislatura» che ieri però il Cavaliere ha rifiutato.

Da settimane andava avanti un tentativo di mediazione che ha visto coinvolti esponenti al più alto livello del Pd e del Terzo Polo. Il messaggio trasmesso al premier non cambiava a seconda dell'interlocutore e faceva intuire un lavoro comune preventivo quanto mai accurato, come gestito da un'accorta e superiore regia: se Berlusconi avesse fatto «un passo indietro», i due partiti di opposizione sarebbero stati pronti a sostenere un «governo di responsabilità nazionale» guidato — particolare non irrilevante — da una personalità che sarebbe toccato al Cavaliere indicare.

Berlusconi tuttavia ha respinto la proposta consegnata in fasi diverse a Fedele Confalonieri da Casini ed Enrico Letta. Perché non è stato solo il leader dell'Udc a incontrare il presidente di Mediaset, se è vero che a fine agosto il vicesegretario dei Democratici aveva avuto modo di parlare con il patron del Biscione, ospite del «think net» VeDrò. Come non bastasse, lo scorso fine settimana a Cernobbio, il dirigente del Pd aveva pranzato con il segretario del

Pdl Alfano, ed è assai probabile che nel menù politico fosse compresa la stessa pietanza.

Il Cavaliere però ha considerato «irricevibile» l'offerta. Non intende dare il via libera a quello che ha definito un «governo tecnico», ma che in realtà per i proponenti era un «governo politico»: un esecutivo — a loro modo di vedere — indispensabile per portare a compimento la legislatura e garantire il traghettamento del Paese verso la «terza Repubblica» con una serie di riforme strutturali sul versante economico e su quello istituzionale. Una simile mossa — secondo il Pd e i centristi — avrebbe consentito una transizione morbida e al tempo stesso un allentamento della «pressione» su Berlusconi, fornendo peraltro al premier una garanzia: quella cioè di scegliersi il successore a Palazzo Chigi, e di esercitare così il suo ruolo e la sua capacità di indirizzo. Era un patto che ricalcava quanto lo stesso Pisano gli aveva già proposto.

«Non se ne parla», è stata la risposta: «Li ho mandati tutti a farsi benedire». Motivazioni personali e politiche sono alla base del «niet». Perché il Cavaliere non solo considera «offensiva» l'offerta del salvacondotto giudiziario che ieri Buttiglione ha lanciato dalle colonne di *Avvenire*, e che cela l'idea dell'amnistia: «Come si permettono. Mi trattano come un fascista ai tempi del Dopoguerra, con Togliatti alla Giustizia. Eppoi comunque non si fermerebbe la caccia all'uomo contro di me da parte della magistratura». Il Cavaliere è convinto che nessuno potrebbe garantirgli un happy ending, dalla

salvaguardia delle aziende di famiglia alla stessa incolumità personale che sente minacciata.

Ma anche se volesse, Berlusconi è persuaso che non potrebbe accedere al patto, prigioniero com'è di se stesso. Perché se solo nel centrodestra notassero un suo minimo segno di cedimento, scatterebbe immediatamente il rompete le righe. L'operazione porterebbe in breve tempo alla disgregazione dell'alleanza e dello stesso Pdl. Senza il controllo quasi militare delle frontiere della coalizione e del suo partito, il premier si ritroverebbe isolato e costretto alla resa prima ancora del compimento del piano. «Non se ne fa nulla», ha fatto sapere di rimando. Il premier continua a ritenere strategica la permanenza a Palazzo Chigi, convinto che «finché siamo qui, siamo al sicuro».

Così, almeno per il momento, si è dissolto il presunto «piano B» che sarebbe stato coltivato tra le file berlusconiane, e che avrebbe previsto un percorso simile a una crisi pilotata: con il presidente del Senato — fedelissimo del Cavaliere — nel ruolo di «esploratore» per conto del Quirinale, e Alfano nel ruolo di successore di Berlusconi alla Presidenza del Consiglio. Si tratta di un progetto



che regge solo sulla carta, che non tiene conto della lealtà di Schifani verso il premier, e del disegno di rilancio del partito che il segretario del Pdl vuole portare a compimento: un disegno che prevede la stabilità degli attuali equilibri. Così si spiega il fuoco di sbarramento di Alfano iniziato la scorsa settimana alla festa del Pdl, e proseguito alla Summer school del Pdl: «Sono gli elettori e non i soloni di Palazzo a decidere quando comincia e quando finisce la storia di un leader».

E il «leader» intende andare avanti: «Arriveremo al 2013», ha ribadito ieri Berlusconi nel corso dei suoi colloqui, quasi incurante delle ripercussioni per gli scandali sessuali in cui è coinvolto e che rischiano di pregiudicare il suo obiettivo. Ma il Cavaliere è convinto che «non ci saranno problemi», ed è «certo che la maggioranza in Parlamento reggerà». Il problema è capire se e fino a quando basterà lo scudo dei numeri alle Camere per resistere. Un interrogativo che il premier dev'essersi posto, se — proiettandosi verso il finale della legislatura — ha messo nel conto l'idea del rimpasto: «Se ci sono le condizioni, lo farò». Più che un piano già studiato sembra solo un'ipotesi rilanciata per sfuggire alla tenaglia politica in cui si trova. Perché il rimpasto nasconde tante insidie: un passo falso e si trasformerebbe in una crisi di governo.

Dopo la manovra economica al Cavaliere toccherà manovrare politicamente per restare a Palazzo Chigi. Per riuscirci dice intanto «no» al patto offertogli dal Pd e dall'Udc: «Ma con Casini confido che torneremo ad allearci alle prossime elezioni. Lui lo sa che non mi ricandido più».

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E TREMONTI

DUE LETTURE
PER UNA CRISI

Il commento

UNA CRISI, DUE LETTURE

di ANGELO PANEBIANCO

Tutti noi italiani, compresi quelli che danno l'impressione di volere il contrario, abbiamo un vitale interesse a che la manovra finanziaria ora all'esame delle Camere sia tale da assicurare i mercati. Sperando che alla fine il provvedimento licenziato dal Parlamento risulti credibile, si tratterà anche di capire se il caos a cui la politica italiana ha dato vita nelle ultime settimane, e che ha sconcertato i tanti che ci scrutano e che ci giudicano, potrà essere messo da parte e dimenticato.

Ma che cosa è davvero successo in queste settimane? Possiamo leggere il suddetto caos in due modi. Se ci limitiamo a guardare la superficie, ciò che vediamo è un groviglio di campagne elettorali incrociate. Intorno alla manovra si è scatenata una danza macabra in cui vari esponenti del governo e della maggioranza hanno cercato di «posizionarsi» nel miglior modo possibile pensando al dopo Berlusconi (e qualcuno anche al dopo Bossi): i veti e i contro-veti, e i continui cambiamenti del provvedimento a cui abbiamo fin qui assistito sembravano rispondere, in tutto o in parte, a questa logica. Qualcuno dirà: è la politica, bellezza. Ma no: è la miopia politica, è quella particolare forma di stupidità a cui vanno soggetti i troppo furbi. Se la reazione dei mercati sarà violenta, non verrà spazzato via solo Berlusconi, verranno travolti anche tutti coloro che hanno fatto in queste settimane i loro giochi personali.

Ma è possibile anche

un'altra lettura, non necessariamente in conflitto con la prima, ma che scava più in profondità e che riguarda il vero vizio d'origine di questo governo. Esso consiste nella incapacità dimostrata da Berlusconi, in questa esperienza di governo, come, del resto, nella precedente (quella del 2001/2006), di imporre una propria egemonia, culturale prima ancora che politica, sulla compagine governativa nel suo complesso e, di riflesso, sulla maggioranza. Per capirlo consideriamo due aspetti della manovra: il cosiddetto «contributo di solidarietà», oggi parzialmente ridimensionato, e la prima versione della nuova «caccia all'evasore» con incorporato invito alla delazione generalizzata. Non considero qui la sostanza di tali provvedimenti: ad esempio, per quanto riguarda le misure anti-evasione nella formulazione originaria, sulla loro inefficacia da un lato e sulla loro illiberalità dall'altro, hanno ben scritto, rispettivamente, Angelo Provasoli e Guido Tabellini sul *Sole 24 Ore* e Antonio Polito e Piero Ostellino su questo giornale.

Ma qui ci interessa un'altra circostanza: cosa c'entrano quelle cose con Berlusconi, con ciò che lui è, e con l'elettorato che lo ha fin qui seguito? La risposta è facile: nulla, assolutamente nulla. Eppure, è stato proprio il governo Berlusconi a proporle. Come spiegare questo mistero? Credo si spieghi così: Berlusconi ha sottovalutato, fin dall'inizio della sua esperienza, il fatto che

avrebbe dovuto costruire «anticorpi» in grado di assicurargli una autentica egemonia sul governo a dispetto della grande eterogeneità politica che caratterizzava e caratterizza sia l'esecutivo che la maggioranza.

Facciamo l'esempio più importante: il rapporto fra Berlusconi e il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Si dice (ma nessuno è in grado di distinguere fra pettegolezzo e realtà) che fra i due sia ormai venuta meno la fiducia anche sul piano personale. Ma il vero mistero è come mai ciò non sia avvenuto già molto tempo fa. Oggi è diventato facile prendersela con Tremonti. Non è più forte come era un tempo e anche quelli che, per convenienza, fingevano di rispettarlo, ora cercano di colpirlo. Ma non va dimenticato che senza la sua durezza e il suo piglio saremmo già stati travolti nel 2008. Nella sua azione c'erano sì dei limiti, ma quei limiti non possono oscurarne i meriti.

Il punto qui in discussione è però un altro. Riguarda il fatto che Berlusconi abbia appaltato fin dall'inizio a un intellettuale-politico di spessore, ma le cui idee di fondo non coincidevano affatto con le sue, la politica economica del governo. Eppure, fin dai tempi della campagna elettorale del 2008, era facile individuare le loro potenziali divergenze. Bastava aver letto *La paura e la speranza*, il libro che Tremonti pubblicò prima delle elezioni o avere ascoltato i suoi discorsi. Bastava considerare le sue posizioni su globalizzazione, fiscalità e ruolo dello Stato, o la sua polemica contro il «mercato», per capire che quelle tesi avevano ben poco a che fare con Berlusconi. Ma Berlusconi non se ne curò. Anziché fare del ministro dell'Economia, come di solito avviene, un proprio collaboratore in materia economica, egli accettò che Tremonti ne diventasse il *dominus*. La convenienza, certo, stava nel fatto che Tremonti, in questo modo, garantiva anche la fedeltà della Lega alla coalizione. Ma ogni scelta ha un prezzo. E il prezzo, per Berlusconi, è stato assai elevato: una politica economica interamente guidata, nel bene o nel male, da un altro, con il quale, per giunta, egli non poteva essere in vera sintonia. Berlusconi non si è neppure preoccupato di mettere in piedi a Palazzo Chigi una propria squadra di tecnici autorevoli che rispondesse soltanto a lui, e che, per lo meno, lo aiutasse a contrattare con Tremonti i contenuti dei provvedimenti.

Arrivati al dunque, alla necessità di varare una manovra d'emergenza, Berlusconi si è ritrovato nell'impossibilità di prendere in mano la situazione, scavalcando o mettendo da parte i vari ministri, di impedire che la manovra prendesse strade a lui sgradite, e di assicurarne, pur in presenza della necessità di negoziare con i partner della coalizione, una certa coerenza. È stato il suo più grande limite. Ma questo limite, evidenziato dalle vicende di queste settimane, è a sua volta l'effetto finale di una catena di errori.

Il fatto che solo in *extremis*, sfruttando le pressioni della Banca centrale europea e le sollecitazioni del presidente della Repubblica, Berlusconi sia riuscito a recuperare un certo personale controllo sulla manovra, non cancella il problema di fondo. C'è da sperare che ora non ne paghi il conto il Paese.

Così l'evasore sbanca l'Italia

Isole e fiduciarie, cento modi per non pagare

A volte si arriva al paradosso come la motoslitta in un agrumeto e una Ferrari tra i beni strumentali di un'impresa

ETTORE LIVINI

MILANO — C'è il classico vascello fantasma. Il tesoretto nascosto nell'isola dei pirati. Il rame d'oro in arrivo dalla Germania. E persino una pratica motoslitta da neve intestata (il clima non è più lo stesso...) a un'azienda di agrumi siciliana. L'evasione fiscale nel nostro paese è diventata ormai una forma d'arte dove nessuna opera è uguale all'altra. Tutti ne negano la paternità: «Si figuri se incoraggio pratiche di questo genere», dicono sdegnati commercialisti e fiscalisti. La realtà però è un'altra. Ad ogni problema (con l'erario) c'è una soluzione. E la storia quotidiana dell'evasione tricolore — raccontata dietro ovvio anonimato dai protagonisti — ha la trama avvincente, non fosse per i 270 miliardi l'anno in ballo, di una tragicomica commedia all'italiana.

«Prima regola: chiamiamola pianificazione fiscale», ci tiene a precisare un noto professionista lombardo. Lui il suo capolavoro nel ramo — o nel rame, visto il copione — l'ha bene in testa. «Di solito non faccio queste cose — assicura —. Ma come facevo a dire dino? Lui era un mio vecchio cliente. Onestissimo. Ma stufo di pagare allo stato il 65% degli utili della sua impresa». Che fare? «Mi ha raccontato come funzionava la ditta, commercio di metalli con l'estero, e in dieci minuti ho trovato la parola magica: sovrapproduzione». Così fan tutti, dicono alla Guardia di Finanza, specie le Pmi. «Gli ho consigliato di mettersi d'accordo con i fornitori dalla Germania per "gonfiare" i prezzi degli acquisti di rame. Lui pagava un milione per merce che valeva 500mila euro. Poi i venditori restituivano la "cresta" tenendosi una piccola commissione». Con un doppio risultato: far crescere le spese (e quindi calare gli utili tassabili) in Italia e costituire un piccolo gruzzolo all'estero.

Le vie del nero e delle spese pompatе, del resto, sono infinite. «Ho clienti che si sono inventati consulenti alle Isole Los Roques in Venezuela — racconta un professionista veneto —. Altri che hanno sponsorizzato eventi che non si sono mai stati e famiglie che hanno scaricato sulle loro aziende tutte le spese di casa». Le chicche? «Una Ferrari Testarossa iscritta tra i beni strumentali di un'impresa di demolizioni e una motoslitta da neve tra le macchine da la-

voro di un agrumeto siciliano». Tantetrame, un finale: meno tasse da pagare.

Il vascello-fantasma, invece, è un classico con più *sequel* di "Rocky". «Il format è semplice — spiega l'esperto milanese —. Un mio cliente ha ordinato un motorsailer da 26 metri. Quando ha calcolato quante tasse avrebbe dovuto pagare in Italia ha fatto un salto sulla poltrona!». E allora vai di pianificazione fiscale: una società di leasing in un paradiso *offshore* da cui il navigatore di casa nostra ha preso in affitto il natante 12 mesi su 12. «Risparmio totale (o perdita per lo Stato, dipende dai punti di vista, *ndr.*) circa 25mila euro l'anno». Un giochetto che la Finanza ha sgamato, avviando quest'estate la sua personalissima battaglia navale contro gli evasori galleggianti. Le società di comodo del resto sono un paravento ideale per tutte le stagioni e tutti i patrimoni. «Basta intestare una Spa a una fiduciaria anonima e poi conferirle case, auto, terreni — racconta un commercialista romano —. A me è capitato di farlo per scuderie di cavalli, aerei. Una volta persino per una mongolfiera...».

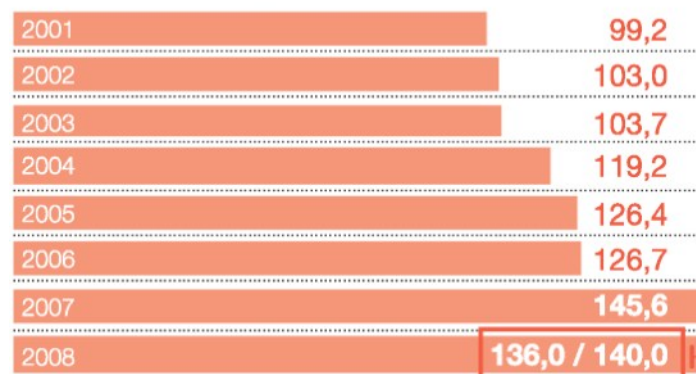
Eludi un giorno, eludi un altro, alla fine il nodo arriva al pettine: che fare dei soldi in nero raggranellati in anni di ottimizzazione fiscale? E qui arrivano le isole dei pirati. «Oggi non basta più portarli in Svizzera — butta lì con l'aria di saperla lunga l'esperto lombardo —. Berna ha firmato accordi fiscali con Germania e Gran Bretagna. I soldi restano figli di nessuno, nascosti dietro il segreto bancario. Ma bisogna pagarci sopra le tasse». E allora? «Sul conto corrente a Lugano non si depositano più i contanti ma azioni al portatore di una società domiciliata altrove». L'altrove sono luoghi esotici come le isole del Canale teatro delle gesta dei filibustieri, Panama, i paradisi (fiscali) dai nomi salgariani che stanno nascendo come funghi in Estremo Oriente. Lì ci sono davvero i soldi. Lontani dagli occhi (dell'erario). Ma vicinissimi, in un mondo globale, al portafoglio di chi li ha evasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I capitali italiani all'estero non dichiarati

Valori in miliardi di euro in titoli

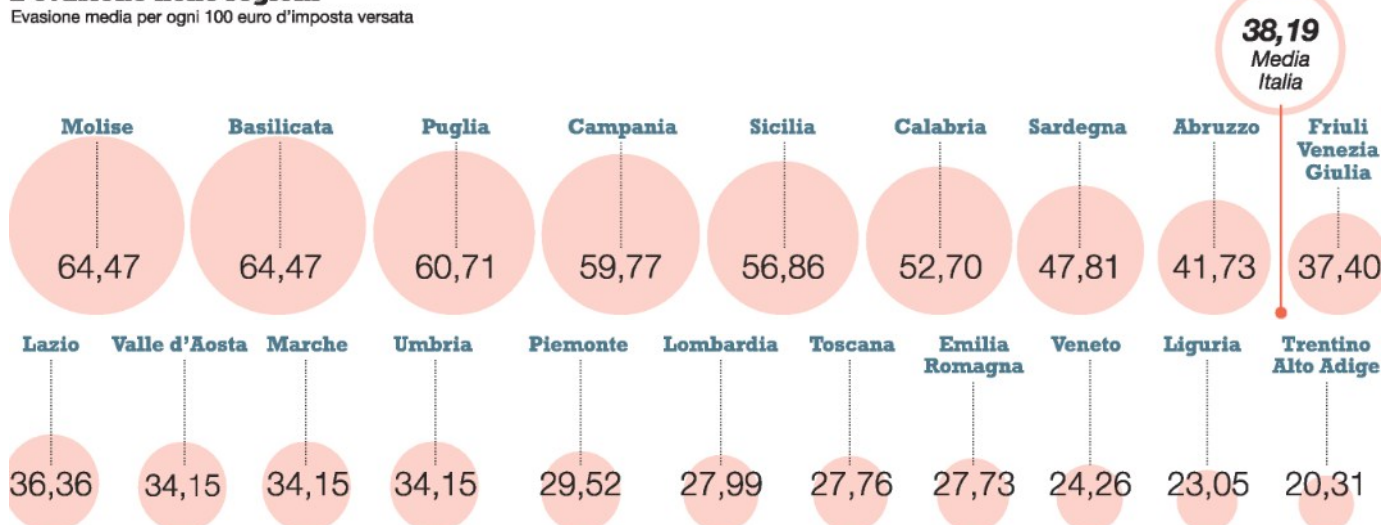


- 60,0 miliardi di euro (i titoli "scudati" nel 2009-'10)
 = 80,0 miliardi di euro rimasti all'estero, rivalutati nel 2010 a...
 ↓ 100,0 miliardi di euro
 + 50,0 miliardi di euro in depositi
 = 150,0 miliardi di euro

Fonte: Bankitalia

L'evasione nelle regioni

Evasione media per ogni 100 euro d'imposta versata



La Hit parade dell'elusione e dell'evasione

Negozi e commercianti

La regola principe per eludere il fisco è l'omessa fattura sul servizio o la mancata ricevuta al ristorante



La piccola azienda personale

Per pagare meno tasse si caricano sull'azienda auto di lusso, casa e tutte le altre spese di famiglia



La media impresa

La strada più semplice è sovrappagare (in acquisto) o sottopagare (in vendita) per creare soldi in nero. Oppure comprare consulenze e servizi fittizi (magari in paesi esotici e poco verificabili)



Il super-ricco

La strada migliore per la pianificazione fiscale è nascondere il patrimonio dietro società di comodo o fiduciarie, se possibili offshore



L'evasore totale

Ad alto rischio. Basta non dichiarare alcuna fattura sperando solo di non essere tracciati



La contabilità all'estero

La gestione di contabilità aziendali all'estero consente di pagare tasse molto più basse



Il tesoretto estero

Per nascondere un tesoretto estero la maniera migliore è aprire il conto in Svizzera e depositare azioni al portatore di società registrate in un paradiso fiscale come Panama



Il re dello yacht

Regola numero uno: intestarlo a una società di leasing offshore e figurare come affittuario anche se lo si usa 12 mesi l'anno



NESSUN SEGNO DI RIPRESA NEL 2011. L'AUMENTO DELL'IVA POTREBBE RIDURRE IL MONTE-SPESE DI ALTRI 7 MILIARDI DI EURO ALL'ANNO

Allarme Coop, l'Italia non consuma più

Quattro punti sotto i livelli pre-crisi. Boom solo per i giochi: +20% a 73 miliardi

22%

**non riesce
a risparmiare**

Per più di un italiano su cinque è impossibile mettere da parte qualcosa, tutto viene speso per sopravvivere

42%

**vede nero
per il lavoro**

Drastico peggioramento: un anno fa la quota era del 23%. L'evoluzione è incompatibile con uno scenario di ripresa economica

80%

**è insoddisfatto
del livello di vita**

È questa la quota delle famiglie italiane che sentono di vivere al di sotto degli standard minimi accettabili di benessere

Un decennio buttato:

siamo tornati al 2001

Giù abiti e scarpe (-8%)

e multimedia (-15%)

Redditi calati del 6%

Per arrivare a fine mese

in molti si mangiano

il conto in banca

LUIGI GRASSIA

Se c'è qualcuno che ha il polso della situazione dei consumi in Italia è la Coop, e purtroppo questo polso risulta molto debole, con tutte le conseguenze negative che ne derivano per la sperata ripresa economica. Il rapporto Coop 2011 su «Consumi e Distribuzione» pubblicato ieri dice che il Paese è sfiduciato e non ha la forza di rilanciare consumi e produzione perché spaventato da disoccupazione e precarietà del lavoro, i redditi ristagnano eppure i prezzi accelerano dando la mazzata definitiva.

Un po' di numeri per capire a che punto siamo. Negli ultimi tre anni il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 6%. Fatto 100 il livello del 1999, si è raggiunto un massimo a quota 107 nel 2008 ma poi siamo arretrati a 101 nel 2011, che è lo stesso livello del 2001; in pratica, dieci anni buttati. Crolla la propensione al risparmio: nel 2005 le famiglie riuscivano a mettere da parte in media il 16% del reddito, adesso solo l'11%.

E questo si riflette sui consumi: fatto 100 il valore del 2000, siamo saliti (lentamente) a 101 nel 2007, poi precipitati al 96 nel 2009, e da allora il recupero è stato minimo a quota 97, e secondo Coop è pure difficile che riusciamo a rimanere lì.

La discesa contemporanea dei redditi disponibili (misurati con il potere d'acquisto effettivo), della propensione al risparmio e dei consumi dice che l'Italia sta diventando sempre più povera. Circa l'80% delle famiglie ha la percezione di un livello di vita al di sotto del minimo accettabile o al limite, e per arrivare a fine mese gli italiani attingono sempre più ai risparmi per finanziare il consumo corrente.

Già a giugno si registrava un picco (22%) di famiglie italiane che dichiaravano di non riuscire a risparmiare niente a fine mese. Il rapporto della Coop sintetizza la situazione così: gli italiani meno formiche sui risparmi e meno cicale sui consumi. Forse la peggior combinazione possibile, quando deriva non da un'improbabile virtù ma da pressioni economiche intollerabili.

Eppure la Coop avverte che le cose possono andare ancora peggio: la manovra economica del governo, per quanto necessaria ai saldi della finanza pubblica, minaccia di avere effetti recessivi, soprattutto per l'aumento della terza aliquota dell'Iva: ogni punto d'imposta in più secondo la Coop costringe a minori consumi annui per 7 miliardi di euro. L'aumento al 21% è destinato a penalizzare settori già tartassati

come l'abbigliamento (che nel primo semestre registra spese -8%) e il multimedia (-15%).

A dir la verità un settore in pieno boom c'è, ma forse non dovremmo rallegrarcene, perché il suo successo potrebbe segnalare una strisciante disperazione degli italiani: il Belpaese si butta sulle scommesse, tanto che alla fine del 2011 (secondo le valutazioni di Coop) saranno più di 73 i miliardi spesi in giochi a premi, lotterie e slot-machine. L'aumento è addirittura del 20% rispetto al 2010. La spesa per questa voce è superiore a quella per vestiti e le scarpe e pari a circa il 60% dei consumi alimentari.

Per far quadrare i bilanci le famiglie italiane sacrificano i consumi no-food (cioè auto, arredo casa, multimedia, elettrodomestici e abbigliamento) ma tagliano anche gli alimentari e modificano il carrello della spesa dove tornano a crescere i prodotti di base (olio d'oliva, latte, tonno in scatola). Gli italiani che fanno la spesa sono diventati anche più nomadi (il 35% vaga da un punto vendita all'altro alla ricerca di prezzi più bassi). E si sentono più pessimisti: il 42% dichiara peggiorate le proprie prospettive di lavoro, mentre un anno fa a dare questa valutazione era il 23%. È notte fonda.



INTERVISTA

Vincenzo Tassinari

La stretta su di noi? Darà un decimo delle entrate previste

■ L'inasprimento fiscale sulle cooperative produrrà un gettito molto inferiore alle stime del governo, forse di un decimo. E anche sull'Iva si rischia di avere entrate inferiori perché la manovra, benché necessaria per il Paese, deprime l'attività economica: Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop Italia, bocchia il governo perché adotta provvedimenti che deprimono i consumi anziché rilanciarli e lamenta un atteggiamento persecutorio nei confronti delle cooperative.

L'aumento della pressione fiscale sulle cooperative dovrebbe produrre entrate per centinaia di milioni. Ma le cooperative stimano una somma complessiva di 50-60 milioni. Le risulta?

Saranno sicuramente entrate molto inferiori alle stime del governo, forse un decimo. A breve ci sarà un'iniziativa di Lega Coop che renderà evidente la grande differenza fra le stime di incasso del governo e la realtà.

E l'impatto sui conti di Coop?

È presto per valutarlo, prima attendiamo la versione definitiva della misura. Ma chi ci vuole colpire analizza la nostra realtà e la volontà di sviluppo: diamo lavoro a 56 mila persone, ed entro il 2013 apriremo 55 nuovi punti vendita con 2.500 occupati. Inoltre siamo presenti anche nelle zone meno ricche del Paese, il Mezzogiorno, dove la crisi picchia di più.

Sull'Iva c'era chi proponeva lo scambio più Iva meno fisco sul lavoro: sarebbe stato più digeribile?

Absolutamente no: premetto che nel 2012 l'aumento dell'Iva, unito a un'inflazione del 3-4%, picchierà nelle tasche di ogni famiglia italiana per 500-600 euro. L'erosione del reddito genera una reazione a catena con il risultato di

deprimere l'intero circuito economico. È sempre un errore aumentare le tasse, specie sui prodotti di prima necessità. Se Confindustria ha invece evidenze diverse, siamo pronti al confronto.

La crisi morde ma ora Coop annuncia di voler ridurre le promozioni: una svolta rischiosa?

Non ha più senso insistere su una leva che non produce risultati e dove i costi sono sostenuti dall'industria ma soprattutto dalla distribuzione. Il 27% di pressione promozionale è tantissimo, con punte del 30% di Esselunga. Meglio semplificare e ridefinire mezzi e risorse per promozioni più adeguate ai consumatori Coop: abbiamo i nostri progetti e li metteremo in campo.

Ci sono novità anche nell'offerta?

Sì: dall'anno prossimo faremo dei test. Negli iper offriremo un prodotto Coop nell'abbigliamento che poi si allargherà alla casa. L'iper non è morto, va adeguato.

Innoverete, come con le parafarmacie?

Esatto: Coop ha investito molte risorse e il risparmio medio che garantiamo nei 105 corner salute è del 21% rispetto alle farmacie. Lo stesso è accaduto nella telefonia e Coop è pronta a entrare in forza nei settori distributivi che si volesse davvero liberalizzare. Il settore dei carburanti è uno di questi, ma ci sono resistenze fortissime.

Coop è un colosso, vorrebbe liberalizzare le farmacie e la benzina ma poi vuole anche mantenere i privilegi fiscali delle cooperative: non è incoerente?

No. Le cooperative hanno una funzione sociale, sono regolate dalla legge e le cooperative italiane sono un modello nel mondo.

E.Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice. Vincenzo Tassinari

